

# NATURA ED ARTE



L. Una

PERIODICO QUINDICINALE  
ILLUSTRATO

Casa Editrice  
DOTT. FRANCESCO VALLARDI  
ROMA - MILANO

SEPTEMBRE

1	10 Ma. S. Giovanni
2	11 Ma. S. Stefano
3	12 Gi. S. Eusebio
4	13 Gi. S. Felice
5	14 Ma. S. Felice
6	15 Ma. S. Felice
7	16 Gi. S. Felice
8	17 Ma. S. Felice
9	18 Ma. S. Felice
10	19 Gi. S. Felice
11	20 Ma. S. Felice
12	21 Ma. S. Felice
13	22 Gi. S. Felice
14	23 Ma. S. Felice
15	24 Ma. S. Felice
16	25 Gi. S. Felice
17	26 Ma. S. Felice
18	27 Ma. S. Felice
19	28 Gi. S. Felice
20	29 Ma. S. Felice
21	30 Ma. S. Felice
22	31 Ma. S. Felice

I fratelli

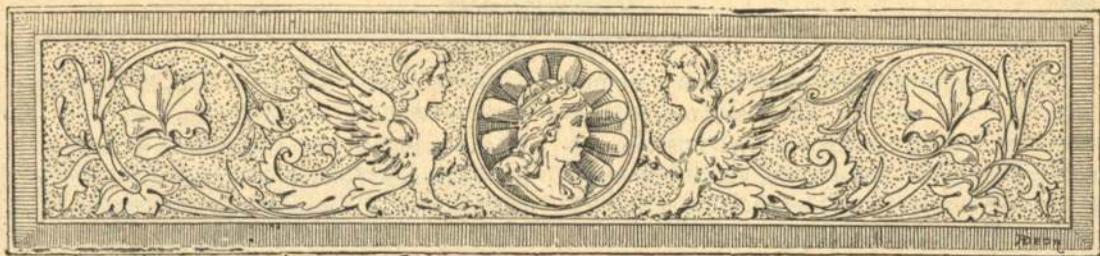
LEGGENDA  
ETNEA

E appena mosso e che ancor lungi fosse  
Credeasi il fuoco, quando giunge e varca  
Di Catania le porte. A gara tutti  
Traggono in salvo le lor cose; l'uno  
Geme ricurvo sotto l'oro; l'altro  
Pazzo l'armi raccoglie e indossa; a stento,  
Sovraccarico fugge il ricco; vola  
Lieve il tapin col fardelletto. Ognuno  
Il suo tesoro vuol portar: ma i lenti  
Giunge il fuoco e divora; anco raggiunge  
Chi in salvo si credea con altrui preda,  
E il furto e il rapitore insiem distrugge.  
A niun, solo a due pii, perdona, entrambi  
D'uno stesso tesor ricchi e gravati.  
Anfinomo e il fratel, quando l'incendio  
Già da presso stridea, videro i cari  
Lor vecchierelli genitori, a stento  
Lasciar lenti la casa. O turba avara  
Affannata a rapir gli ori! a' due figli  
Tesoro apparve sol de' genitori  
La cara vita; e preserli, e per mezzo  
Alle fiamme fuggir, quasi col fuoco  
Patteggiati e sicuri. Oh degli umani  
Santo affetto e maggiore! A' pii le fiamme  
D'appressarsi non osano, e dan loco  
Avanti ai passi loro! Oh fortunato  
Quel giorno, e pur nel mal, propizio al mondo!  
D'ogni lato l'incendio avvampa, e obliquo  
S'avanza il fuoco; e i due passano immuni  
Fra l'ardor che si ammorza e dalla loro  
Via si ritragge, e finalmente in salvo  
Sè stessi e i numi lor portano. Ad essi  
I carmi de' poeti, e degli eletti  
Spiriti eterna la sede. I pii fratelli  
Han delle stelle e di pietà la gloria.

Traduzione di CARLO DEL LUNGO.

Episodio tratto dal poemetto *Aetna* (vv. 600-646), di autore incerto, ma, molto probabilmente, opera dell'amico di Seneca Lucilio Juniore, che fu procuratore in Sicilia.

Tu che per terra e mar peregrinasti  
Di meraviglie in cerca, or questa ammira  
Opra stupenda di Natura, e dimmi  
Se mai godesti fra' portentosi umani  
Spettacol tanto, allor che alle stellate  
Notti canicolar d'incendio avvampa.  
E un'istoria v'ha pur, che la Moxtagna  
Terribil si nell'ira, anco fa bella  
Di pietà generosa. Ascolta. Un giorno  
Ruppe l'Etna avvampando, e parve intiere  
Vuotar le sue fornaci; ardente piena  
Traboccando discese a valle, e lungi  
Nel piano s'avanzò l'onda del fuoco,  
Mentre il ciel saettava attenebrato.  
Ardean le selve, ardean le messi ai campi;



## SAN FRANCESCO

—•••—

**P**artimmo a cavallo, in una bellissima aurora di maggio. La luna, piccola falce in color di ginestra, pendeva ancora vivida al di sopra delle roride creste dell'Orthobene. Sullo sfondo dell'orizzonte, verso cui noi andavamo, splendeva l'aurora, delicatamente violacea: pareva che tutte le rose canine di monte Alvo si fossero fuse laggiù. Tutto il resto del cielo era un incanto di dolcezza perlacea: un silenzio, un aroma, una freschezza ineffabile. Cominciammo a scendere per i sentieri di Valverde, assiepati di rovi, d'erbe e di fiori; la vallata selvaggia mi apparve più che mai pittoresca nella frescura del mattino, nel verdissimo luccicar delle macchie stillanti rugiada. Il paesaggio s'apriva, la ginestra cominciava a metter la sua accesa nota d'oro sulle alte rocce del sentiero, l'aurora si dileguava in toni lilla soavissimi, e s'udiva il fresco gorgheggio degli uccelli palustri, annunziante qualche piccolo corso d'acqua. Infatti ecco la *fontana dei Sambuchi*: un gruppo di paesani, diretti alla festa di San Francesco, abbeverava i cavalli. Riprendemmo tutti insieme la via, giù per la vallata dell'Isalle. Il sentiero diventa sempre più pittoresco, scavato nel masso, o serpeggiante per chine coperte di cespugli e di fiori: grandi ciuffi d'erbe aromatiche, di rovi, di ginestre, piovono dall'alto; nell'aria è un acuto profumo di pascoli e di frescura. I paesani caracollano boriosamente sulle loro piccole cavalle, gittando voci e grida di gioia. Come la vita è buona, bella e forte, quaggiù!

E avanti. Io mi metto dietro una paesanina di dodici anni, che cavalca già da sola, seduta su una pelle lanosa e con le gambucce affondate nei *foddes* della bisaccia, (bisogna dire che tutti, dame e cavalieri, abbiamo le

piccole bisacce ricolme di pane, di agnelli, frutta e formaggelli, quasi fossimo incamminati in capo al mondo,) e fra un'altra graziosa amazzone grigia che, sulla sua cavallina bianca, sembra una damigella medioevale su candido ginetto andaluso. Il paesaggio diventa sempre più vasto; s'allarga il circolo delle montagne e, nelle luminose prime irradiazioni del sole, Monte Pizzinnu mostra i suoi ceruli picchi, le sue leggendarie creste vigilanti sul mare.

L'Orthobene s'allontanava coi suoi dolci clivi boscosi, apparivano le montagne d'Oliena, marmoree sull'azzurro del cielo, e quelle di Dorgali, con la punta grigia di monte Bardia, pur essa vigilante sul mare, memore di leggende saracene e di prodezze sarde.

Ad ogni vicinanza di fontane, di piccoli corsi d'acqua, risuonava ancora il gorgheggio freschissimo dell'uccello palustre: tutta la valle deserta era una malia di alte erbe, di fiori e di macchie verdi. Cominciavano i grani fiorenti, i pascoli, e distese di fiori violacei, di pratelline, di papaveri sanguinanti. Oltrepasate le vigne e i fertili chiusi di *Marreri*, attraversato l'Isalle, verde corso d'acqua ombreggiato d'oleandri altissimi, cominciò una pianura ondulata e vastissima, che pare impossibile esista in fondo a una vallata. A perdita d'occhio i grani fiorentissimi, — taluni già biondi come saggina — ondulavano susurrando; sembravano un mare d'argento, e il paragone non è affatto fantastico, perchè davvero, in lontananza, le distese, spruzzate di rugiada, avevano il color verde-grigio luminoso di acque lievemente increspate. E sempre solitudine, fiori e pace. Dove i grani cessavano, erano praterie verdissime; ma per più di un'ora di cavalcata i grani s'inseguirono con la loro susurrante onda argentea,

e le montagne cerule della costa, sempre vigilanti sullo splendor del cielo, mi ricordavano con muto linguaggio antiche patrie memorie, la rapida opulenza del remoto *granaio di Roma*, che si poco basterebbe a far risorgere in tutta l'isola.

Dopo la dolce pianura soleggiata, ricominciò la salita e la montagna: i sentieri s'arrampicavano su per chine schistose, intricate di selvaggi cespugli. I gigli olezzavano fra i dumi; lungo il sentiero, sull'orlo dei ciglioni, sulle rocce, in alto ed in basso le rose canine e le ginestre sognavano; si sfogliavano al nostro passaggio, quasi meravigliate d'esser disturbate nella loro meravigliosa solitudine. Io sento un'ebrezza strana di poesia, di luce, di verde, di vita e di giovinezza; voglio pensar dei versi e comincio:

Le strade assiegate  
di rose canine....

Non vado più avanti di così: lo spirito si perde nelle cerule lontananze, fra i garofani violacei delle rocce e il verde mistero dei lentischi in fiore. Cosa è mai l'anima nostra, cosa siamo noi davanti all'immensa, eterna e pura psiche della Natura? Tutta l'arte del più grande poeta non vale un giglio della valle, un tralcio di vilucchio brillante di rugiada.

Intanto il mio cavallo ha guadagnato il rapidissimo sentiero schistoso, ed io sono tutta fiera d'aprire la strada. Tutti tacciono, quasi compresi dalla solennità del luminoso paesaggio, e se qualcuno parla la voce si smarrisce nella vastità della montagna. Comincia il regno selvaggio del lentischio: tutti gli avvallamenti, le chine, i piccoli pianori sono coperti da fitte brughiere, sul cui verde intenso spicca sempre l'oro della ginestra. Raramente assurge tra il rosso fiorir dei lentischi, nella fresca profondità delle piccole valli montane, una testa bruna e bronzina di piccolo pastore; ma allora il selvaggio incanto cresce: le campanelle delle gregge spandono per l'ericaie una musica monotona e dolce, che, unita alla nota eguale e incessante del canto del cuculo, vibrato per le verdi altezze, dà l'indimenticabile impressione di queste forti solitudini vaste e sublimi, ove l'anima ritrova come antiche memorie di un mondo ignoto, eppur intraveduto attraverso misteriose nostalgie spirituali.

E avanti, avanti, il sentiero prosegue, sale, scende, passa sull'orlo dei verdi abissi, s'inerpica, rasenta le creste della montagna. Ven-

gono col lieve vento di maggio i forti profumi delle macchie, delle rose, delle rupi, delle pietre schistose ancora bagnate dalla rugiada: le montagne della costa vigilano sempre sul cielo argenteo, cerule e chiare. Qualche paesano slancia il suo cavallo alla corsa: vola sulle rupi, scompare, riappare in alto, più in alto ancora, brilla come una equestre statua di bronzo sull'ultima cima, sullo sfondo azzurro del vuoto, sul piedistallo delle eccelse rocce nere, e si dilegua. Intuisco finalmente tutta la voluttà delle libere corse selvagge dei banditi sardi per le fitte brughiere montane. Qui l'uomo si sente libero e forte, qui ogni legge, che impedisce la passione, la vendetta, la libera giustizia, sembra una lontana irrisione d'uomini degenerati, deboli e vilmente paurosi.

Come il mondo è lontano, come le passioni, le ipocrisie, le falsità minime e grandi degli uomini e delle donne sono piccole e vili!

Io fermo un secondo il cavallo sull'estrema gradinata del sentiero dove avevo veduto dileguarsi i cavalli lucenti dei selvaggi cavalieri sardi, e dove ricomincia la discesa. La visione è meravigliosa: il mondo è più lontano, più lontano, più piccolo ancora. Come in questo rapido istante sublime, veggo nella lor giusta e vuota visione i miei piccoli sogni stolti! Come siete lontani, o giornali, o riviste, o degenerate pagine descriventi un mondo falsato, o sciocchi racconti di feste da ballo, di avventure balneari, d'uomini e donne di cartapesta, o ipocrite adulazioni, o versi egoisti, o lettere insidiose!

Ma, poco dopo, mi richiama alla realtà un... buco. Sissignori, un buco nel quale non cado, ma dove pur troppo son caduti molti uomini e vi hanno lasciato la lor salute e la loro serenità. È l'apertura della miniera l'*Argentiera* (o la *Gazzurra*, non ricordo precisamente,) che guarda come un vuoto occhio lugubre sul grigio sfondo di quel tratto di montagna.

Poichè siamo nel così detto bacino mineralogico di Lula. La miniera è ora abbandonata — è in lite, una lite che divora più di quanto le viscere dell'*Argentiera* possono ancora dare; — le case di schisto sono rovinate, una frana ottura l'interno del lugubre occhio nero, il paesaggio è per lungo tratto profanato dagli scarichi dei rifiuti mineralogici. Una desolazione, una tristezza, un affanno mortale. Io penso alla sensazione angosciosa

e ribelle, che provar dovevano i lavoratori sciagurati quando, con l'occhio velato e torvo uscivano dall'antro fatale e, davanti alla vastità dello splendido orizzonte, alla visione dei pascoli sovrastanti, fra tanta intensità di luce, d'aria e di freschi profumi, pensavano alle tenebre loro, dell'ieri, dell'oggi e del dimani. E lo sdegno cresce, se si ripensa che i tesori strappati alle libere montagne sarde, da lavoratori sardi, non scesero nelle valli-

te e nelle pianure sarde che per attraversarle, e andarsene in lidi lontani, ad arricchire gente straniera. Anche le foreste furono atterrate; la mano dell'uomo non passò qui nunzia di civiltà, ma armata di piccone e d'accetta, tolse avidamente l'argento dall'anima della montagna, l'elce dal suo corpo poderoso, e ridiscese senza lasciarvi in cambio alcun bene. Ma la montagna si vendica: il lentischio cresce enorme al sole, con le lucenti foglie e i fiori sanguigni, e il suo profumo dà al viandante l'intuizione giusta ed indimenticabile delle viltà lontane: i

muri delle *tancas* eretti con larghe pietre schistose, che sembrano lastre d'argento brunito, le gradinate del sentiero, tutta infine la montagna, attraverso il verde delle macchie, ha come un fosco scintillio di manganese, che nei rossi tramonti solitari, quando dall'oriente cinereo *Monte Pizzinnu* ricorda sognando le più fiere leggende dei sardi selvaggi, si cangia in un sorriso di sprezzo profondo e melanconico verso certe civiltà lontane.

Molto più in là delle miniere la comitiva si ferma, — e non è certo la prima volta, — vicino ad una croce piantata fra i lenti-

schì, su un pittoresco ciglione. Le donne si segnano, gli uomini si passano in giro le zucche arabescate, gettano la testa all'indietro e bevono avidamente il vino delle valli nuoresi.

La leggenda dice che qui si volle riposare la statua di San Francesco, allorchè veniva trasportata alla sua chiesa: è giusto e logico, quindi, che anche i pellegrini si fermino e bevano. Non si sa precisamente se il Santo

bevette, e se bevette vino, ma i pellegrini amano credere sia stato così.

La discesa diventa rapida e serpentina: monte Albo si avvicina, serio e tragico come un pastore Lulese; il paesaggio è più che mai alpestre e pittoresco.

Ecco finalmente l'invocata visione! S. Francesco compare in alto, sulle rocce, disegnato sul cielo turchino. Sembra un piccolo forte, con le sue cupole, le *combessias*, i camini, i portoni, il muro di cinta del vasto cortile, — tutto bianco e rosso sulla serenità del cielo e del paesaggio. Dopo la villa del *Rettore*, presso l'Isalle, nella lunga e faticosa cavalcata, non avevano più incon-

trato un segno d'abitazione umana. San Francesco è salutato con grida di gioia; ricomincia la salita, i cavalli vengono ancora selvaggiamente spronati alla corsa.

Ancora un poco, ancora un poco: ecco una chiesa distrutta, eccone un'altra, San Matteo, che dà il nome ad una vasta terra della mia famiglia; — ancora un poco, ecco l'ultima salita, gli ultimi lentischi, ecco dei bimbi Lulesi dai grandi occhi meravigliati, che ci aspettano sur un muricciuolo; ecco il portone spalancato, ecco il cortile pieno di sole e di gente, di chiasso e di mercanzie.



Tipi e costumi di Dorgali.

I cavalli s'aggruppano, entrano rumorosamente come in casa loro. — Bene arrivati! Bene arrivati!

Qualcuno mi ajuta a scendere, s'incarica del mio cavallo, ma io non vedo più nulla, non so camminare, m'aggiro su me stessa come una trottola: quando ritrovo l'equilibrio, vedo la mia graziosa compagna che ha perduto le forcine dei capelli, per cui ha la chioma sciolta, e qualche curioso le domanda s'è venuta così per voto.

Io le intreccio i capelli, nell'angolo della porta, e guardo per il vasto cortile che circonda la chiesa, e su cui danno le *cumbissias*, stanze terrene, più o meno comode, dove, all'uso sardo, i fedeli trascorrono il tempo della novena. Il cortile è un po' dirupato, invaso d'erba e di sole, godente un vasto cerulo sfondo di paesaggio.

V'è la solita folla delle feste campestri sarde: paesani di Lula, Orune, Bitti, Dorgali, Oliena, Onanì, Fonni e Nuoro: bimbi, cavalli e cani. Un chiasso infernale. Entrando in chiesa mi riconforto alquanto, accorgendomi subito che San Francesco è la chiesetta più ricca, fresca e bella di tutte le campagne nuoresi: ha il pavimento e l'altare di marmo, le pareti adorne di lapidi, la volta rallegrata da una moltitudine di testine d'angeli biondi, se non molto artistiche, certo assai ridanciane e sorridenti. Una freschezza, una pace infinita era là dentro: nella luce profonda delle volte le rondini s'aggirovano garrendo, entrando in un finestrino ed uscendo dall'altro; sentivasi in quella luce, in quel volo ed in quel canto la serenità, l'immensità del paesaggio esterno. Paesane di Orgosolo, inginocchiate in fila, con le scarpe al fianco e con un cero acceso in mano, pregavano fervidamente; altre si trascinavano ginocchioni sul pavimento; il piccolo S. Francesco, portato da Nuoro entro una nicchia di cristallo, guardava dall'alto di un umile tavolino, tra il profumo dei fiammanti fiori d'ogni mese disposti entro rozzi bicchieri di vetro. Più in alto ancora, sull'altare marmoreo, il San Francesco grande, — quello che ha stabile dimora nell'erma solitudine della chiesa, — guardava il piccolo suo rappresentante con occhio poco benevolo. Perché il S. Francesco grande è una statua torva, barbata, — alcuni dicono persino paurosa, — che non assomiglia affatto al dolce, soave poverello d'Assisi, come la tradizione ce lo raffigura. Ma che volete?

L'artefice, che lo plasmò, forse pensava che ai montanari sardi bisognava imporsi con la fierezza e la prepotenza: e di prepotenza il santo diede un segno evidente nella fermata di cui sopra parlai.

Rientrammo in chiesa dopo aver preso il caffè presso i nostri gentilissimi ospiti nuoresi. Mentre prendevamo posto nel coro, in faccia all'uscio spalancato della sagrestia, dove il sacerdote s'abbiigliava per la messa cantata, ci si avvicinò una graziosa paesana di Lula, con un rosario d'argento filigranato, lungo quasi un metro, e ci salutò. Era la giovine moglie di un nostro ex-pastore: non stava nei panni nel vederci a San Francesco; le pareva un sogno, e voleva subito condurci al vicino villaggio. La convinsi a stento di restare ad ascoltar la messa, promettendole di salire a Lula verso sera. Cominciò la messa: la chiesa si affollò di corsetti rossi, neri e gialli, di bruni profili, di teste lunghe e di occhi meravigliosi. In alto le rondini passavano come frecce, con acuti strilli di gioia; gli angioletti sorridevano benignamente, e la messa, cantata da due giovani preti dei villaggi, assistita da un paesano d'Oliena che indossava un corto giubboncello di scarlatto, senza maniche, non terminava più. Io mi sentivo morire per la stanchezza: a un tratto credetti di morir davvero, e chiusi gli occhi, offrendo la mia vita e la mia morte a San Francesco. Come vedete, non morii; ed anzi, mentre termina la messa, vi racconto l'origine e i bizzarri regolamenti della chiesa di S. Francesco.

La leggenda narra d'un bandito nuorese del XVI secolo, che, stanco di viver fra le macchie solitarie dei salti selvaggi, arrivato un giorno presso il villaggio di Lula, promise a San Francesco d'erigergli in quel sito una chiesa, qualora gli ridonasse la libertà e la pace. Riavuta la grazia invocata, il bandito mantenne la promessa: sorse la chiesa, e — qui comincia la storia corredata di documenti — quattro cugini del fondatore, fra loro parenti, formarono un legale Compatronato per l'incremento della chiesa, l'amministrazione del patrimonio e la fondazione della novena e della festa.

I quattro cugini si chiamavano Francesco Tolu, Simone Nieddu, Leonardo Guiso e Sebastiano Fois. Il Compatronato discese così direttamente per quattro *stipiti* o *linee* di famiglia, che senza interruzione, fino ad ora,

esercitarono i loro diritti, trasmessi dai maggiori. La chiesa venne ampliata, dotata di patrimonio per le numerose offerte dei fedeli: attualmente possiede terreni, bestiame e cartelle, amministrata da una Deputazione dei Compatroni più influenti e ricchi. Capellano, priore, (cioè direttore annuale della novena e della festa), consiglieri, ecc., tutto vien scelto fra i membri eredi dei quattro fondatori: un lungo regolamento stampato, ordina l'andamento della deputazione e dei compatroni.

Troppo a lungo riescirebbe accennare agli articoli interessanti di questo regolamento: passo invece agli usi e costumi originalissimi della festa. Prima di partire per la novena, tutte le famiglie discendenti dai fondatori accumulano una certa quantità di grano: parte ne riducono in pane e parte in farina; il tutto vien portato a San Francesco per cura del Priore e della sua famiglia. Cura del Priore è anche trasportare il piccolo S. Francesco e lo stendardo e i paramenti sacri depositati a Nuoro nella chiesetta del Rosario.

Arrivate alla chiesa, le famiglie dei Compatroni si stabiliscono nella *cumbissia mazzore*, ch'è una stanza lunghissima, oscura e poco comoda, ma assai pittoresca. Di tratto in tratto v'è sulle pareti un piccolo armadio e un chiodo di legno: ognuno di questi armadi e di questi chiodi segna il dominio di ciascuna famiglia. Nel suolo son praticati focolari di pietra: quello del Priore è enorme, il suo armadio poi è distintissimo, chiuso, segnato a lettere d'oro. Figuratevi, amico lettore, le scene pittoresche e poetiche di questa lunghissima casa comune, di questi focolari, abitati per nove giorni da donne e uomini forti, da bimbi, da giovani appassionati, da fanciulle graziose e svelte — i grandi fuochi delle sere ancor fresche di maggio, le storie, le tenzoni estemporanee, le sarde ballate amorose cantate davanti alle belle e fiere giovinette dei *principali* nuoresi, le avventure intime svolgentesi in quel piccolo mondo, fra i cuscini, le stuoje, i giacigli d'erba fragrante della *cumbissia mazzore*, nell'alta solitudine solenne dei salti di Lula! Ma non è tutto qui. Del pane fatto a Nuoro, la famiglia del Priore, non è obbligata a distribuirne fino all'ultimo giorno, in cui vien diviso, assieme a tutti gli altri avanzi della festa, fra le famiglie concorrenti. (Sapete

bene che il pane sardo dura lungamente fresco.) Ma con la farina ogni giorno le donne, riunite, formano maccheroni e minestre che la moglie del Priore cuoce, condite di formaggio fresco, in enormi pajuoli e con l'ajuto di spaventose mestole di legno e di ferro. Quando la faccenda è cotta, vien distribuita a tutte le famiglie, nonchè ai poveri che accorrono da Nuoro e dai villaggi come sciami



Tipo e costume di Orune.

di mosche. Viene anche offerto ai visitatori ed ai pellegrini, e guai a rifiutare!

I maccheroni e le minestre di San Francesco godono virtù miracolose, e come possono far del bene ad un malato, che ne assaggi con fede, possono far del male al miscredente, allo schifiloso che le rifiuta. Si mostra a proposito un precipizio, detto il *fosso della sposa*, dove una sposina nuorese, che rifiutato avea di mangiare i maccheroni e il *vilendeu* di S. Francesco, precipitò da cavallo, lasciandovi la pelle.

Le spose e gli sposi che si recano alla novena, (appartengano o no allo stipite dei

fondatori,) sono inoltre soggetti ad un costume, che parrebbe strano se non avesse il suo profondo significato. Alla sposa vien data a baciare la mestola estratta dal pajuolo della minestra bollente: la Prioressa fa un segno di croce con l'enorme strumento, e la funzione ha un carattere religioso.

Allo sposo incombe la fatica d'estrarre dal pozzo tutta l'acqua necessaria per il pranzo comune del primo giorno. Il simbolo di quest'uso è che la sposa diventi massaja, baciando la mestola come cosa sacra, e lo sposo lavoratore. (1)

Prima che la festa finisca, la sposa è tenuta di regalare al Santo un canestro, due scodelle, due piatti, due forchette e due cucchiari. La chiesa è così, oltrechè d'indumenti sacri, tra cui un calice d'argento, artistico lavoro del secolo XVIII, ricca di masserizie domestiche, di enormi pajuoli di rame, di mestole, canestroni e canestri, piatti ed altre stoviglie, tavole, sgabelli, ecc., che vengono ogni anno distribuiti alle famiglie dei Compatrioti. C'è persino la culla, per i più minuscoli eredi dei quattro famosi cugini. Il cappellano poi, oltre un lauto compenso, e mantenimento e doni d'agnelli, capretti, formaggio fresco e offerte in denaro per messe, ha una intera reggia a sua disposizione: cucina e stanza da pranzo al pian terreno, camera per le donne al superiore, e camera da letto, arredata, con biancheria da tavola e da letto, e infine ogni comodità.

I pastori fanno alla chiesa offerte di vacche, buoi, pecore e agnelli: i contadini s'offrono gratuitamente per i ripari della chiesa, del cortile e del muro della *tanca*; i cittadini mandano cera e denari. La poesia popolare dice:

— De botu a Santu Franziscu  
Deche regales in prata,  
Pro cuzicare sas fartas  
C'appo fattu fin 'a commo.

(Ho promesso a San Francesco, dieci regali, — monete, — in argento, per riparo dei peccati, che sinora ho commesso.) I doni che non vengono consumati si vendono, e il denaro va alla cassa del Santo. E benchè il paese sia tanto povero, allorchè l'ultimo giorno della novena la Prioressa, vigilata dal

cappellano, divideva il pane e gli avanzi delle provviste fra i compatrioti, vidi io stessa in un cestino le offerte, e c'erano biglietti bianchi e biglietti azzurri ch'era un piacere a vederli.

Il novello Priore viene eletto a voti, l'ultima sera della novena. Dopo la votazione il cappellano consegna al vecchio ed al nuovo Priore due cerei accesi, che i priori depongono ai piedi del santo. E finchè i ceri ardono i bravi Priori ed il loro seguito cantano a *disputas*, cioè in versi estemporanei. C'erano quest'anno vari poeti dei villaggi, fra cui il famoso S... di Oniferi, uno strano vecchio troviero che trovate in tutte le feste campestri del Nuorese. L' S... è un bizzarro tipo di poeta estemporaneo, e gode una fama estesa, (il che l'anno scorso non gli impedì di far il guardiano d'una nostra vigna, che è quanto dire il mestiere più umile e spregiato dai sardi,) ma più che per cantare va in cerca di festose gare estemporanee per procurarsi il sostentamento. Il che significa come anche in Sardegna l'arte non basti a se stessa.

Ma torniamo a noi. E tornata in me, finita la messa, visitai con la mia compagna quasi tutte le *cumbissias*, abitate da novenanti di Nuoro, Lula, Oliena ed Onani.

Il cortile era sempre invaso di paesani, monelli e mendicanti: spiccavano al sole i fazzoletti frangiati delle Dorgalesi alte e snelle, le barocche figurine delle donne di Lula dalla ruvida sottana di orbace grigio, cortissima, dal corsetto giallo e la testa stranamente allungata da un enorme cuffia di cartone, sottoposta al fazzoletto o alla benda; — in lontananza si scorgevano i cavalli nel verde dei pascoli, perduti fra le ginestre fiammanti delle brughiere; fra il chiasso ed il falso splendore delle mercanzie di latta poste in vendita o all'insidioso *gioco della fortuna*, sfumavano lente e melanconiche cantilene sarde; e dietro i muri, dietro il paesaggio, nella vivida serenità del meriggio, le luminose montagne vigilavano sempre....

## II.

Dopo aver pranzato in una bianca e gaja *cumbissia*, visitato il giovine cappellano, che ci fu largo di cortesie e di schiarimenti, salimmo a Lula. La strada diventa sempre più pittoresca e poetica, l'orizzonte larghissimo e cerulo. Le ginestre e le rose scendevano a ciuffi, dalle rocce e dai ciglioni, quasi affac-

(1). L'acqua del pozzo è buona ed abbondante, ma guai se una donna osa lavarsisi i piedi! San Francesco fa subito disseccare il pozzo.

ciandosi meravigliate al nostro passaggio: una serenità, uno splendore, un profumo indimenticabile. Cominciò ad apparir qualche vigna, qualche orto, un ruscello, qualche fila d'alberi alti, sottili, dalla verdissima chioma trasparente, sparpagliata sullo sfondo azzurro del cielo. E velato dalla fresca visione di questi alberi, fra il canto delle cingallegre celate nelle siepi, ecco il piccolo quieto villaggio all'ombra fiera e potente di monte Albo.

Ti salutiamo, Lula, piccolo fiero borgo, dagli abitanti forti, vergini tipi di antiche razze spengentisi, che non è molto desti tu pure a conoscere una violenta volontà di giustizia. E, dopo il campanile di pietra, disegnato sul cielo come un pastello color ruggine, la prima casa che, dietro la verde trasparenza degli alberi, attira l'attenzione nostra, è l'elegante, fresca casetta azzurra di Oreste Nemi, il gentile poeta, vittima dei partiti e della sommosa di Lula-Onani.

Entrammo nel villaggio fra la meraviglia e l'ammirazione universale: le donne uscivano sulla via, gli uomini, che, essendo festa, stavano in paese, si rizzavano salutando. Le viuzze di Lula sono strette, orrendamente selciate, ma pulite: v'è una grande animazione di donnicciuole, bimbi, galline e cani, come non ne ho veduto in nessun altro villaggio.

Le casette sono di pietra schistosa, rossastre, tanto piccole che passando a cavallo le si sorpassa con la testa: di porte e finestre meglio non parlarne.

Dopo un trionfal giro per il villaggio, lasciandovi dietro un fermento indescrivibile, smontammo dunque davanti alla casetta del nostro pastore. Una casetta piccina, piccina, di granito e calce, circondata di orticelli, sull'orlo dello stradale e della campagna. Più in alto, sopra un ciglione, c'è un'altra vecchia casetta, i cui abitanti uscirono subito ad ammirarci con certi occhi spalancati. La graziosa donnina di Lula, — quella del rosario d'argento, — ci accolse con grande entusiasmo, presentandoci subito Maria-Grascia e Maltinedda, le sue due minuscole bimbe dagli strani occhioni chiari. La servetta, per l'entusiasmo e la meraviglia di veder un uomo e due ragazze di Nuoro (che per Lula è quanto dire di Roma o di Parigi), spezzò una ampolla d'olio, con grande mortificazione della padrona; — la cugina e comare di questa, continuò invece a preparare, seduta per terra, davanti a una bassa tavola, i maccheroni di

fior di farina e strutto per gli ospiti illustri. Preso il caffè e lavateci, uscimmo per il paese: la nostra ospite graziosa, adorna di anelli e d'una catenella da cui pendeva un enorme stuzzicadenti d'argento in forma di scimitarra, ci accompagnò tutta fiera di noi. Suo marito era assente da due settimane. È un bellissimo tipo di sardo, dai denti splendidi e gli occhi luminosi: fa il pastore, il contadino, e nello stesso tempo coltiva una gran *partita* di alveari: è giusto quindi che per mesi interi resti lontano dalla sua piccola casa e dalla sua piccola moglie.



Tipi e costumi di Lula.

Lula è un villaggio tutto dedito all'agricoltura e alla pastorizia: ogni famiglia possiede anche i suoi alveari, ed il miele è anzi uno dei prodotti più ricercati. V'è la specialità del miele amaro, che si ritrae in autunno.

Il prezzo più alto del miele è cinque lire al vaso (conzu), ed ogni vaso ha la capacità di due litri. Le donne filano, cuciscono e lavorano anche all'uncinetto certi merletti grosolani, dei quali avvolgono il dappiede dei loro alti e durissimi letti di legno. Le coperte dei letti sono di lana, filate a Lula e tessute ad Orune, colorate di giallo, rosso, grigio e nero.

Le cassette sono povere, ma relativamente pulite ed originali: non manca in nessuna l'arca sarda di legno nero scolpito, e certi preistorici divani di legno rosso. La donna Lulese è piccola, bruna, con occhi vividi e la parola pronta ed arguta: impreca maledettamente in rima, e come le sue vicine di Orune e Bitti ha un modo tutto speciale per esprimere il suo entusiasmo, — per lo più adulatamente esagerato, — e le sue maliziose osservazioni. L'uomo è più chiuso, diffidente, caustico. Non so perchè, ma questi sardi delle montagne, mi ricordano sempre il poetico profilo dei beduini, tracciato dallo Stoppani nel suo bel libro *Da Milano a Damasco*. Manca però il *bourrus*, e del resto il poeta, la cui casetta azzurra domina sempre melanconicamente il villaggio, afferma che il Lulese, con tutta la sua fierezza,

ne la corta mente  
sogna buon latte e miele;  
e di gentil parente  
sposo fra breve andar.

In tutte le case ci servono del caffè veramente fatto alla turca, e dolci di pasta e miele: bisogna -beverne e mangiarne anche a costo di morire; ed è proprio un martirio indescrivibile. Mi dicono che ai visitatori umili si offre del pane e del miele, e penso che la faccenda allora deve andare ancor meglio.

Tutte le donnicciuole, edotte del nostro arrivo, si affacciano agli usci, e domandano alla gentile ospite nostra se... siamo noi. Ma sicuro che siamo noi! — Familiarizzate da tanta libertà, scambiamo saluti e parole da una parte e dall'altra: giunte presso una casetta nera sulla cui facciata pende una croce di legno domando che significa ciò. Niente meno qui si è fermata la processione del *Gesù Morto*; e questo schiarimento, ricordandoci Dio, ci avvia alla chiesa.

È una chiesetta povera e barocca: al suo confronto S. Francesco è una basilica. Meno male, però, la troviamo aperta, e deserta; in faccia alla porta una Madonnina oscura, disposta per il mese Mariano, volge in lontananza i suoi occhi fatti a mandorla, con una espressione di stanchezza suprema. Forse è stanca per l'enorme peso degli ornamenti di argento che le coprono tutta la persona: ha il solito abbigliamento delle madonne sarde montanare; fazzoletti di seta, nastri, scuffiotto e manicini. Ai piedi ha un tappeto di seta

violacea, e, in cambio di fiori, due piatti di grano germogliato nell'acqua.

Nell'*altare maggiore* e nelle povere nicchie grige e solitarie è una gran profusione di santi guerrieri, con spade e manicchini di merletto, di sante sconosciute e strane. C'è San Pietro col gallo; Sant'Antonio, — il Prometeo Sardo, — con la ferula, con cui rapi il fuoco all'inferno, e col porchetto; San Giovanni con l'agnello e San Priamo in mitria d'oro.

Intorno all'umile chiesetta è una spianata dolcemente deserta e melanconica, donde si gode la rorida e verde campagna: una pace, un silenzio profondo.

Rientrammo verso sera nella piccola casetta tranquilla. Piovigginava, il cielo s'era fatto triste e umido; da monte Albo venivano le nubi metalliche, dissolvendosi come sogni melanconici nell'estremità del paesaggio.

Le capre ritornavano dal pascolo; s'udiva il tintinnio delle greggie, sfilanti davanti alla casetta, e la voce lamentosa dei capretti e degli agnelli si perdeva nella sera triste, come pianto umano.

La piccola domestica ritornò con una grossa capra nera dagli occhi intelligenti e la barbetta all' Enrico V. La padrona la munse, e, mentre il latte scendeva fumando entro un piatto rosso, mi disse che a Lula, — come in quasi tutti i villaggi sardi, — ogni famiglia ha una capra, affidata durante la giornata al *mannalittarju*, pastore che tiene al pascolo tutte le capre del villaggio, mediante il compenso di 30 o 40 centesimi mensili per ciascuna. Verso sera le capre vengono ricondotte nell'abitato, ed ognuna s'avvia da sè verso casa.

Intanto si preparava la cena. La servetta, che mi sembrava *Tilde l'insensata* del *Grillo del focolare*, serviva più d'impaccio che di aiuto: quindi la mia compagna aiutava l'ospite a far la minestra, ed io cullavo Maria Gracia che piangeva e cantava nello stesso tempo.

Fuori la pioggia di maggio cadeva armoniosamente, l'erba bagnata odorava, i tintinnii delle greggie circuivano con una strana musica la piccola casetta. Maltinedda, con tutto il rispetto degli ospiti, s'era addormentata sulla stuoja, accanto al fuoco. Come Dio volle, fu assegnato a me ed alla mia compagna uno dei due letti monumentali dell'unica camera buona. Il riposo mi sorrideva come un sogno divino, — ma, tastato il letto ed i cuscini di

percalles turchino, mi domandai se anch'essi non erano di pietra schistosa. Tuttavia, avendo la coscienza pura, chiusi gli occhi pensando d'addormentarmi candidamente. Già! Io propongo e Maria Grascia dispone. Perchè Maria Grascia, — coricata con la mamma, e con Maltinedda e con la servetta nell'altro letto, cominciò a piangere e a cantare in un modo deliziosissimo. La povera mamma faceva di tutto per chetarla, assicurandoci che nelle altre notti la bambina restava tranquilla e silenziosa. Ma, pur troppo, quella notte non la pensava così: ed erano strilli, cantilene, cadenze e accordi indescrivibili.

— Maria Grascia, ma possibile! Stanotte te ne ricordi? Stanotte che ci sono queste straniere, che sono stanche?

A un certo punto tacque Maria Grascia, ma tosto cominciò Maltinedda: temeva di cader dal letto, mentre dormiva fra la mamma e la servetta, — voleva da bere, piangeva.

— Maltinedda, oh, Maltinedda! Tu che sei la maggiore, tu pure fai così? Vergogna, taci. O vuoi scapellotti? Senti, senti il sorcio che passeggia! Ti dò al sorcio? Non svegliar tua sorella.

Ma Maltinedda continuò, e quando taceva essa ricominciava Maria. Una notte infernale, benedette creature!

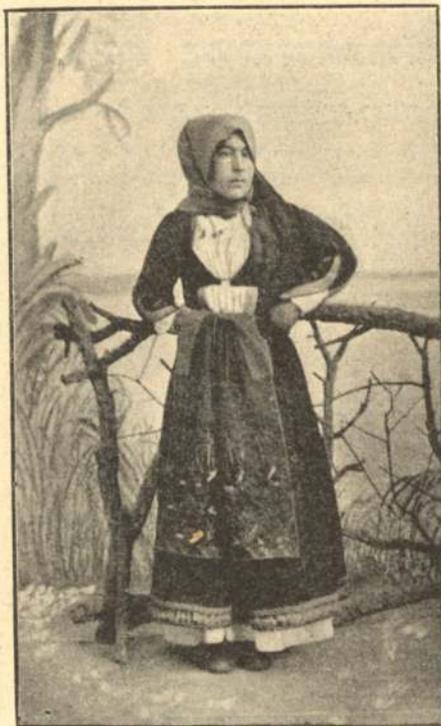
Ci levammo più stanche che riposate; ma, uscite nell'aperto cortiletto, lo spettacolo fresco dell'alba nei campi ci riconfortò. Era un idillio; le galline raspavano sui ciglioni; passavano le capre, i capretti saltellanti e piangenti, le pecore e gli agnelli. A due passi, negli attigui pascoli, c'erano altre greggie: si scorgevano i pastori tosare le pecore, qualche maligno capretto metteva lo scompiglio nella stupida pace della mandra, i cani correvano traverso l'erba bagnata. Nel cielo liquido era una freschezza, una serenità semplice ed infinita: scendemmo a pas-

seggiare nello stradale, mentre i vicini dell'ospite nostra, dall'alto della vecchia casupola, stavano già in vedetta, osservandoci, forse invidiandoci. Ed io mi domandai se non c'invidiavamo scambievolmente.

### III.

Ritornammo da San Francesco assieme ai novenanti nuoresi: il Priore nuovo teneva lo stendardo, il Priore vecchio il piccolo Santo nella nicchia di cristallo. Si sostò presso l'Isalle, in un sito bellissimo, dove ogni anno si fermano i nuoresi riedenti dalla novena e dalla festa di San Francesco.

Ogni famiglia, o meglio ogni gruppo di famiglie amiche, scelse un'ombria, i cavalli vennero sfunati al pascolo, si accese un gran fuoco e i paesani si arrostarono intorno gli agnelli e i formaggelli infilati in schidioni di legno. E cantarono ancora a *disputas*, e tirarono al bersaglio, e narrarono storie meravigliose, fra cui le leggende non antiche del Rettore, la cui villa sognava cupamente tra il verde dei mandorli dietro la verde serenità del fiume. (Alla villa era annessa una chiesa con relativo campanile. Ora, una notte, l'anima del Rettore morto, dicono gli Orunesi,



Tipo e costume di Orgosolo.

uscì a spasso, passò laggiù, e, dato un calcio per aria, rovinò chiesa e campanile).

Mentre terminavasi di pranzare, il Priore vecchio mandò in giro una quantiera di dolci, a tutte le mense; poi il Priore nuovo mandò un'altra quantiera, (è costume di ogni anno,) e infine fu fatto girare lo stesso Santo.

Alla fine si ripartì, e procedevano i Priori con gli stendardi ed il santo: noi restammo indietro decorosamente, e, quando rientrammo a Nuoro, i Priori e tutto il numeroso seguito, girava la chiesetta del Rosario, ove il Santo e gli stendardi venivano riposti fino alla nuova festa in ottobre.

GRAZIA DELEDDA.